PIO PARISI E LA PAROLA AI PICCOLI

Sono tornato in via degli Ortaggi per l’ultimo saluto. Era da tempo che non mi recavo più nel quartiere di Pietralata: ci ero vissuto per cinque anni dal 1981 al 1986 insieme con mia moglie Ornella, quando avevo la responsabilità nazionale dei giovani delle Acli, ed ero succeduto a Claudio Gentili, oggi Direttore de “La Società”.
Era stato proprio p.Pio Parisi a darci la possibilità di affittare un appartamento – uno di quelli che gestiva con la cooperativa degli studenti fuori sede – e di poter vivere a Roma: eravamo due coppie, io con Ornella e Gianni Mantovani con la moglie Valeria, anche loro impegnati nelle Acli. Così ho imparato a conoscere questo gesuita atipico che aveva scelto dal 1971 di vivere in un quartiere popolare di Roma, svolgendo il suo ministero tra gli studenti fuori sede provenienti dal Sud Italia, specialmente calabresi. Rivederlo così nella bara di zinco, ormai consumato dal male che lo aveva aggredito da qualche tempo, mi ha lasciato tristezza insieme a serenità. Su uno scaffale, dietro la bara, c’era una sua foto scattata nel giorno che aveva compiuto 80 anni: in quella foto il Pio che conoscevo con la sua espressione semplice, il sorriso comunicativo, l’intensità dello sguardo. E attorno a me un quartiere cambiato: la nuova chiesa, il campo di calcetto, qualche ristorante, negozi più belli e più forniti, ma in fondo la stessa aria popolare magari con persone con colori della pelle e lingue diverse dalla cadenza del romanesco. Abbiamo vissuto bene quei cinque anni a Roma con Ornella. Quando fui sul momento di decidere nella segreteria nazionale dei giovani delle Acli, andai da Pio per chiedere consiglio. Mi ero nel frattempo sposato e facevo il pendolare tra Roma e Cigliano (Vc). L’intento era di convincere Ornella a trasferirsi a Roma per qualche anno. Ricordo l’espressione di Pio quando mi disse: non ti preoccupare più di tanto, si campa bene anche a Roma! Era il suo modo un po’ ironico di sdrammatizzare i problemi e insieme un darti consiglio senza fartelo cadere dall’alto. Così ho abitato a pochi passi da via Degli Ortaggi, al 132 di via Torelli Viollier e ho conosciuto la comunità degli studenti fuori sede e la capacità di Pio di stare in mezzo ai giovani così, senza pretese, sempre disponibile all’ascolto e pronto a venire incontro ai problemi di ciascuno. Ricordo soprattutto le gite in montagna. Era un grande camminatore, oltreché un ottimo nuotatore. Anch’io ho una grande passione per la montagna, ma non conoscevo per nulla le cime dell’Italia centrale. Così siamo saliti insieme sul Gran Sasso, sul Velino e sulla Maiella. Al ritorno Pio si faceva più loquace e raccontava dei suoi amici di sempre e delle situazioni più strane che gli erano capitate nella sua vita di gesuita “fuori dal palazzo”. Non amava molto l’istituzione, fosse essa politica o ecclesiale: era a suo modo un radicale; ma di una radicalità che nasceva dal Vangelo, da una vita sobria spesa interamente per gli altri. Il suo appartamento era sempre un crocevia e il pulsantino del quarto piano dell’ascensore era del tutto consumato per le troppe persone che lo avevano pigiato. Ricordo un particolare carico di vicinanza affettuosa. Quando nacque la nostra prima figlia Arianna, i miei genitori, fratelli e sorelle si precipitarono a Roma. In casa non c’era posto per tutti, così chiesi ospitalità per mio padre a casa di Pio. Ci accolse con tratto benevolo e subito mi disse: “ma hai lo stesso sorriso aperto di tuo padre”. Una piccola osservazione capace però di restituirmi un legame più intenso con il papà. Così era p. Pio, a volte taciturno, ma improvvisamente ti sorprendeva con qualche battuta che arrivava nel profondo. Gli sono grato per questa vicinanza nel quotidiano di quegli anni, ma provo gratitudine verso di lui anche per la mia vicenda dentro le Acli. Fui eletto nella segreteria nazionale di Gioventù Aclista nel marzo del ’80, sull’onda di un cambiamento di linea politico-culturale impresso dall’allora segretario nazionale Claudio Gentili. Ho appreso successivamente che il documento che segnò la svolta era stato scritto a quattro mani da Gentili e dare lasciando tracce nella dimensione interiore delle persone. Gli devo anche il senso della mia “vocazione” per la responsabilità nazionale nelle Acli: più volte mi sono interrogato sulla scelta di p. Parisi, che era nel frattempo diventato accompagnatore spirituale delle Acli. La stagione ideologica degli anni ’70 aveva segnato molto anche la cultura dei giovani delle Acli, facendo passare in secondo piano la radice originaria, quella cristiana. Quel documento, votato dal Comitato nazionale nel febbraio del 1980 con uno scarto minimo di voti, portava il sigillo di una riflessione che poi attraverserà tutte le Acli negli anni successivi. In qualche modo indicava la fine di una stagione, ma soprattutto l’apertura di un nuovo orizzonte, un ripensamento profondo del rapporto tra fede e politica, l’assunzione di una laicità matura e l’attenzione privilegiata ai piccoli e ai poveri. Gioventù Aclista faceva da battistrada e Pio aveva intuito che quel giovane segretario aveva la determinazione per imboccare una nuova strada. Così ci aveva accompagnati, suscitando le ire dell’allora presidente nazionale delle Acli, Domenico Rosati ad una messa mattutina nella cappella privata del Papa Giovanni Paolo II, a Castengandolfo nel settembre del 1982. Le Acli, dopo la deplorazione del Papa Paolo VI e il ritiro degli assistenti ecclesiastici, si trovavano ancora in una zona di limbo: non erano ancora pienamente riconciliate con la gerarchia. Così quella incursione un po’ garibaldina di Gentili, con il discreto appoggio di p. Parisi, aveva creato una certa agitazione nel gruppo dirigente delle Acli di quegli anni. Ma la partecipazione alla messa di un gruppo di giovani responsabili di G.A. non era stata una mossa diplomatica: era piuttosto il segno di quella ricerca spirituale, di quella assunzione di una laicità matura, di quella fedeltà al Vangelo sulla quale Pio insisteva quotidianamente, con garbo e dolcezza ma anche con una tenacia e una costanza ammirevoli.
Così anche il mio personale ripensamento sul rapporto fede politica, salvezza ed opere, fedeltà al Vangelo e promozione umana, si avvalse e si nutrì di quel paziente lavoro di tessitore svolto da p. Parisi: un uomo che sapeva guardare lontano e scavare lasciando tracce nella dimensione interiore delle persone. Gli devo anche il senso della mia “vocazione” per la responsabilità nazionale nelle Acli: più volte mi sono interrogato sulla scelta di dedicare un impegno a tempo pieno, politico e professionale, nelle Acli. E ogni volta mi tornava alla mente un’immagine che p. Parisi aveva utilizzato in un contributo scritto per la Conferenza organizzativa delle Acli nel 1979. Diceva “vedo le Acli come un grande braciere”: sotto la molta cenere che appare alla superficie, ci sono ancora tizzoni ardenti che aspettano di essere smossi per ravvivare l’antica fiamma e produrre ancora luce e calore. Ho riconosciuto in quella immagine il compito che anche a me era stato affidato: anch’io potevo contribuire a smuovere quei tizzoni ancora ardenti e ridare ossigeno ad una fiamma che rischiava lentamente di estinguersi. Era giunto il tempo per adempiere questo compito – continuava Pio – bisognava che qualcuno, che tanti si decidessero a ridare vigore alla fiamma che aveva alimentato l’associazione per tanti anni. Mi è stato particolarmente vicino negli anni in cui assunsi la responsabilità di segretario nazionale di G.A. (1983-86), affiacandomi – come accompagnatore spirituale dei giovani, – un vivace ed operoso parroco della periferia romana, don Franco Amatori, che ci aiutò a rendere più vitale, più intenso il nostro servizio nel campo del sociale. In un certo senso il coronamento della sua opera avvenne venti anni dopo che era arrivato in modo discreto alle Acli: mi riferisco alla celebrazione del cinquantenario della associazione. Era il 1 maggio del 1995 e il Papa incentrò la sua omelia di fronte a 60.000 aclisti e semplici fedeli arrivati da ogni dove, su un’affermazione chiave: “solo il Vangelo fa nuove le Acli”. Era un concetto su cui p. Parisi aveva insistito lungo tutto il suo ministero nelle Acli e che era in qualche modo il senso della sua missione. Pio Parisi – proprio perché ha sempre rifuggito il potere, gli onori, i riflettori resta una figura in gran parte ancora da scoprire: un tesoro ancora nascosto come quello contenuto nel suo ultimo scritto – “L’etica del mistero”. Quasi un testamento spirituale, l’essenza del suo pensiero, della sua fede, della sua vocazione.